

La Stampa
19 novembre 2007-12-10

Carlo Bastasin

L'ipotesi di una nuova guerra nei Balcani, forse già il prossimo anno, sta entrando negli scenari strategici di Bruxelles e Washington. Solo dieci giorni dopo aver teso la mano alla Serbia, la Commissione europea ha inasprito i toni, minacciando Belgrado di interrompere i negoziati preliminari all'accesso all'Unione europea se continueranno le interferenze su Bosnia ed Erzegovina. Una fonte diplomatica vicina alla candidata alla presidenza americana, Hillary Clinton, ha confidato nei giorni scorsi a Berlino di prevedere un nuovo conflitto in Bosnia e Kosovo entro il 2008: <Il peggio – ha commentato la fonte - è che la responsabilità militare è ora in mani europee non adeguate al confronto armato, mentre le forze americane sono assorbite altrove e Washington non è in grado di finanziare nuovi impegni militari>.

Solo il 7 novembre scorso, il commissario europeo per l'allargamento, Oli Rehn, aveva siglato con il presidente serbo Boris Tadic l'Accordo di stabilizzazione e associazione, considerato un primo passo verso l'ingresso nella Ue. Una concessione accolta a Belgrado come un successo e che non era stata fatta, per esempio, alla Repubblica serba di Bosnia, a cui viene imputata la composizione etnica delle forze di polizia. In dichiarazioni pubbliche nei giorni scorsi però, Rehn ha criticato le trame espansionistiche di Belgrado. In un incontro ieri a Bruxelles, i ministri degli Esteri dell'Ue hanno discusso la situazione della Repubblica serba di Bosnia, invitando Banja Luka, nelle parole di Rehn, "a non cedere alle sirene di Belgrado o di Mosca". "E' come se fossero stati alzati di colpo i livelli d'allarme" commenta un partecipante alla riunione di ieri che ha definito il clima dell'incontro "molto preoccupato".

In occasione del Consiglio per le relazioni Italia-Stati Uniti svoltosi a Berlino nei giorni scorsi, una fonte americana ha osservato che la situazione è "in accelerazione su un piano inclinato". "Putin sta lavorando sotto il livello dei radar per destabilizzare l'area - ha osservato la fonte - e gli europei stanno facendo il suo gioco". Fonti vicine al Commissario Rehn, osservavano ieri che l'Ue imporrà a Belgrado il vincolo della consegna dei criminali di guerra Mladic e Karadzic, tuttora in contatto con le forze militari. Recentemente però un rapporto del magistrato dell'Onu per i crimini di guerra, Carla Del Ponte, aveva elogiato la disponibilità di Belgrado a cooperare e Rehn aveva lodato Belgrado per la svolta. A Washington si ritiene che la strategia europea sia inefficace e troppo morbida: "Non si può minacciare sanzioni economiche a un paese che Mosca è in grado di alimentare con le proprie risorse energetiche".

La situazione potrebbe esplodere a dicembre con la dichiarazione di indipendenza del Kosovo dalla Serbia, più probabile dopo le recenti elezioni boicottate dalla minoranza serba su istigazione di Belgrado, come ha sottolineato domenica il rappresentante della politica estera Ue, Javier Solana. L'eventuale proclamazione di indipendenza del Kosovo, ha minacciato il ministro serbo per la questione kosovara Slobodan Samardzic, "non rappresenterebbe il capitolo finale della dissoluzione dell'ex Jugoslavia, ma quello iniziale di un nuovo ciclo di disintegrazione e secessioni nei Balcani". Il 10 dicembre, l'Ue prenderà il posto dell'Onu nelle operazioni di sorveglianza della provincia.

Il premier bosniaco Milorad Dodik, stretto alleato del presidente serbo Vojislav Kostunica, ha accennato alla televisione bosniaca a un'unione tra Serbia e Bosnia come compensazione per il distacco del Kosovo. Un rafforzamento dei serbi porrebbe però nuovi inasprimenti nei rapporti con le minoranze. Le condizioni etniche dell'area infatti sono tali da mettere in pericolo le popolazioni minoritarie in ognuno dei tre paesi, ricreando le condizioni di inizio anni Novanta. In particolare si sta riaprendo la questione islamica, alimentata da un'immigrazione di cui nessuno è in grado di fare una realistica stima.

Secondo la fonte di Washington, "gli europei stanno commettendo lo stesso errore degli anni Novanta e le conseguenze saranno identiche". In caso di conflitto inoltre sul territorio sarebbero presenti questa volta quasi esclusivamente le limitate forze militari europee, oggi dispiegate in Bosnia e Kosovo. "Non potete aspettarvi che ancora una volta arrivino gli americani non appena si

comincia a sparare”. Le capacità europee diplomatiche e di difesa sono però ancora lontane dall’essere operative. Benché il nuovo Trattato dell’Ue abbia mantenuto la funzione del “ministro degli Esteri” europeo, la disponibilità di un servizio diplomatico comune e di una forza rapida d’intervento sono lontane dall’essere all’altezza di un conflitto armato ai propri confini.

Il problema dell’inadeguatezza militare dell’Unione europea è stato sollevato di recente dal presidente francese Nicolas Sarkozy che ha condizionato l’adesione di Parigi alla Nato a una maggiore capacità europea di mobilitare le proprie truppe. Nei giorni scorsi è stato il ministro degli Esteri britannico, David Miliband, a proporre di accrescere le capacità di difesa dell’Ue, ma la sua esortazione è stata contrastata dal premier Gordon Brown ancora incerto sulla propria linea nei confronti dell’Europa. Quanto a Berlino, la linea di politica estera è diventata improvvisamente motivo di paralisi nell’azione di governo a seguito della crescente freddezza tra i partiti della Grande coalizione che si riflette nella distanza tra il cancelliere Merkel (Cdu) e il vicecancelliere, il ministro degli Esteri, Frank-Walter Steinmeier (Spd).

La polveriera Kosovo che rischia di esplodere

PAOLO GARIMBERTI

L FALLIMENTO del negoziato sul Kosovo era annunciato da mesi. Prima ancora che la trattativa finisse nelle secche di una pace impossibile tra serbi e kosovari albanesi, era stata la «trojka» mediatrice a implodere. Perché era espressione di tre anime diverse e inconciliabili: l'anima filo-albanese degli Stati Uniti, quella filo-serba della Russia e l'anima al solito incerta e divisa dell'Europa.

Dove troppi Paesi, anche se non osano dirlo apertamente, boicottano l'indipendenza del Kosovo. O perché sono succubi della Serbia per ragioni di interessi economici e di buon vicinato, o perché temono l'effetto domino al loro stesso interno (vedi Spagna, Grecia o Cipro) prima ancora che nei Balcani. Dove invece il terremoto che partirà da Pristina potrebbe essere devastante fino a portare alla quarta guerra interetnica in meno di vent'anni.

Lo scenario è apocalittico. La Serbia, appoggiata dalla Russia, direbbe no all'indipendenza e in Kosovo comincerebbe la caccia al serbo da parte della maggioranza albanese, senza il cuscinetto delle forze di interposizione della Nato: una pulizia etnica eguale e contraria a quella che fu interrotta nel 1999 dai cacciabombardieri dell'Alleanza atlantica. Il nord della provincia, abitato quasi esclusivamente da serbi, cercherebbe di secedere per unirsi alla Serbia e il governo di Pristina si opporrebbe con le armi più ancora che con la politica. Le milizie paramilitari di Belgrado accorrerebbero in soccorso dei serbi, come accadde in Bosnia negli Anni 90. E la Bosnia serba, la Srpska, regno incontrastato dei ricercati Karadzic e Mladic, l'ideatore e il braccio armato della pulizia etnica, proclamerebbe a sua volta l'indipendenza per diventare provincia della Serbia.

L leader musulmano bosniaco Silajdzic ha già chiesto che la Srpska sia abolita, quello serbo-bosniaco Dodik minaccia il distacco: tamburi di guerra per ora lontana, ma la fiorente Sarajevo degli anni 2000 trema di nuovo, pensando a quello che era negli anni 90, un cumulo di macerie. Per questo l'attendismo europeo (che chiede a Pristina una «indipendenza coordinata») di fronte al rischio di una simile catastrofe è una visione miope, che peraltro ha radici nella Storia e nella tradizione politico-diplomatica del nostro continente. Lo ricorda benissimo Misha Glenny, nel suo monumentale saggio «The Balkans, 1804-1999»: «È un solido convincimento che i Balcani sono una tossina che da sempre minaccia la salute dell'Europa. Ma tutti pensano che la composizione di questa tossina sia troppo complessa per trovare un antidoto. In mancanza di cure appropriate, l'Occidente ha pensato che l'unica soluzione fosse di isolare i Balcani e dimenticarsene». Fino a quando è stato troppo tardi, ed è successo più volte dalla guerra fredda in poi.

Ora questa tossina sta nuovamente entrando in circolo nel debole corpiccione dell'Europa allargata a 27 e quindi sempre più incapace a trovare cure comuni. E, invece, saranno proprio gli europei a doversi sobbarcare i rischi e il peso di quello che accadrà dopo il 10 dicembre, quando l'ormai inutile «trojka» verbalizzerà alle Nazioni Unite il proprio insuccesso e, a stretto giro, gli albanesi del Kosovo si proclameranno unilateralmente uno Stato: il 23mo nato dal crollo del Muro di Berlino e la fine formale della guerra fredda.

Intanto perché in teoria sarà l'Europa a dover garantire la sicurezza, con un corpo di polizia previsto di 1400 uomini. Oggi ce ne sono 16mila della Nato a dividere la maggioranza albanese dalla minoranza serba. Ma quando, nel 2004, ci fu un rigurgito di pulizia etnica, che portò alla morte di 19 persone, perfino gli addestrati militari della missione Kfor fecero molta fatica a contenere le violenze. Ora quello che accadde tre anni fa potrebbe ripetersi su scala molto maggiore, non solo a Mitrovica, che è sempre stato il confine caldo guardato dai legionari francesi, ma anche altrove, compresa l'area di competenza del contingente italiano. Il mandato della Nato si basa sull'autorità conferita dalle Nazioni Unite con la risoluzione 1244. Il comandante dell'Alleanza, il generale americano John Craddock, lo ha detto con molta chiarezza ieri: noi i piani per contenere i danni li abbiamo, ma solo se si manterrà l'autorità dell'Onu.

È tutt'altro che certa che la 1244 resti in vita se Pristina si proclama Stato indipendente. Il problema sicurezza si sposa con quello politico, che egualmente interpella soprattutto l'Europa. Gli americani sono mentalmente e militarmente assenti: in Bosnia hanno lasciato 40 soldati. I russi usano i Balcani come l'ennesimo grimaldello per scardinare le certezze europee e affermare le ambizioni di Mosca di essere di nuovo una superpotenza politica e nucleare (non dimentichiamolo: possiede ancora circa 15mila testate) oltre che una superpotenza energetica.

L'effetto domino significa, appunto, che se il Kosovo si autoproclama indipendente, con la complicità di Washington, l'Europa dovrà gestire la possibile secessione della parte nord della regione, a maggioranza serba, e la valanga della Repubblica serbo-bosniaca, la cui autonomia è oggi «il nostro massimo obiettivo politico» nel linguaggio infiammato del premier serbo Vojislav Kostunica. Addio alla cattura dei criminali Karadzic e Mladic, disperatamente cercata da Carla Del Ponte come procuratore capo del Tribunale dell'Aja per la Jugoslavia. Ma soprattutto addio al sogno di una Bosnia nuovamente multi-etnica, che pure negli ultimi tre anni aveva registrato non pochi progressi (non c'è stato alcun incidente serio tra serbi, croati e musulmani) grazie anche a un promettente sviluppo economico, che le sta aprendo la strada verso un accordo di associazione con la Ue.

Richard Holbrooke, che è stato l'architetto degli accordi di Dayton sulla Bosnia al tempo della presidenza Clinton, e che ora viene indicato come il possibile segretario di Stato (o consigliere per la sicurezza nazionale) se Hillary andasse alla Casa Bianca, considera altissimo il rischio di una nuova deflagrazione dei Balcani. Lo ha detto due settimane fa a Berlino in una conferenza dell'American Council e del Consiglio per le relazioni Italia-Stati Uniti. Altro che Iraq o Iran. La priorità di un nuovo presidente americano potrebbe essere di nuovo Sarajevo, o Pristina: parola di Holbrooke. E sarebbe davvero paradossale se Hillary dovesse cominciare là dove suo marito concluse la più importante operazione di politica estera dei suoi otto anni di presidenza: la pacificazione forzata dei Balcani con i bombardieri della Nato.